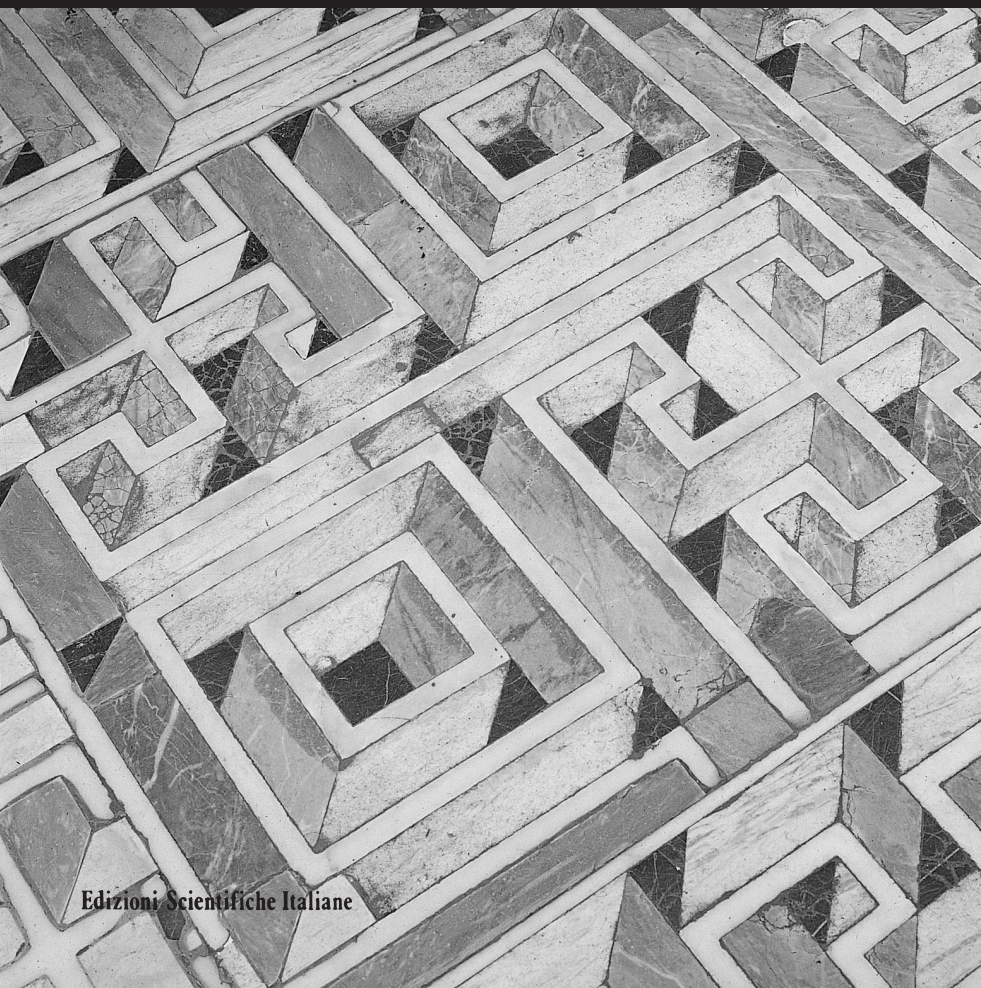
Robert Zweig

Ritorno a Napoli

Le tredici estati che hanno cambiato la mia vita tra *Bar Mitzvah* ed altre scoperte



Edizioni Scientifiche Italiane

Sguardi su Napoli. Una città narrata da lontano

2

collana diretta da

Adriana Corrado

Nella stessa collana:

Dan Hofstadter, *Interludio napoletano. Romanzo*, 2008.

Robert Zweig

Ritorno a Napoli

Le tredici estati che hanno cambiato la mia vita tra *Bar Mitzvah* ed altre scoperte

traduzione di

Maria Rosaria Cocco Bucci

Edizioni Scientifiche Italiane

Return to Naples
Copyright © year, Robert Zweig
All rights reserved

Zweig, Robert
Ritorno a Napoli.
Le tredici estati che hanno cambiato la mia vita tra *Bar Mitzvah* ed altre scoperte
Collana: Sguardi su Napoli. Una città narrata da lontano, 2
Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2008
pp. 216; 21 cm
ISBN 978-88-495-1741-5

© 2008 by Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.
80121 Napoli, via Chiatamone 7
00185 Roma, via dei Taurini 27

Internet: www.edizioniesi.it
E-mail: info@edizioniesi.it

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941, n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (AIDRO)
Via delle Erbe, 2 - 20121 Milano - tel. e fax 02-809506; e-mail: aidro@iol.it

Introduzione

Perché Napoli?

«Vedi Napoli e poi muori» detto comune che non poco ha contribuito a costruire un'immaginaria o, forse con termine più moderno diremmo, virtuale identità culturale per questa città nella sua doppia valenza, l'una tutta positiva, di luogo di estrema, suprema bellezza, sintesi ideale di quanto l'umano possa desiderare, tanto da poter poi, con sollievo, affrontare persino la morte, morire cioè dopo avere contemplato la perfezione che connota la città, ed un'altra valenza tutta negativa volendo intendere cioè che a Napoli si muore facilmente e davvero, di malattia, miseria, aggressioni, violenze fisiche e morali, colpi di pistola, malavita che qui si chiama camorra, figlia stracciona della mafia, ma sua legittima, e perciò non meno violenta, discendente.

La collana a cui si è dato vita, con non poco timore, vuole dare un piccolo aiuto alla città incoraggiando noi tutti, napoletani e non, a rileggere Napoli con gli occhi dei nuovi visitatori, quelli che oggi ne percorrono le strade insieme a noi, tra i rumori, le puzze, i pericoli di una città che ha tutti i mali delle metropoli del nostro tempo mentre, per altri versi, non sembra mai approdata alla modernità conservando intatte le tracce di un passato secolare.

Braudel di Napoli ha detto che è la porta dell'Oriente verso l'Occidente e dell'Occidente verso l'Oriente, simile al Cairo o a Beirut, e questo certo non si può negare ma, forse, più che in queste città lontane e favolose, a Napoli c'è da sempre un intreccio strettissimo tra storia e mito che ha pesato, e pesa ancora, condizionando non poco la vita dei suoi abitanti.

Sin dalla Magna Grecia la città fu centro importante di commerci e di traffici ma anche di inarrivabile civiltà. Partenope ne costituiva il cuore, quella Partenope, coi suoi dintorni, che fu terra mitica, sognata e percorsa da Ulisse ed abitata dalla Sibilla, veggente

inascoltata. I conquistatori Romani le cambiarono il nome e Neapolis fu centro della Campania Felix, la terra dolce e benedetta dagli dei, sinonimo di luoghi ameni, di terme e svago, da Ercolano a Pompei, ai Campi Flegrei a Capri, cara a Tiberio. Ed ancora, in Campania, il poeta Virgilio scorse la via per gli Inferi e forse per questo si guadagnò la fama di mago.

Anche in seguito, nei lunghi secoli cioè in cui Napoli diventa terra di conquista e di dominio di sovrani e despoti, talvolta illuminati, ma più spesso predoni – capaci quasi sempre soltanto di possederla e corromperla, come una donna amata ma mercificata – la città conserva la sua aura mitica e continua a serbare, nel suo ventre profondo e morbido, le tracce della sua storia lontana, lasciandole riaffiorare solo che ci si dia la pena di cercarle o vederle.

A Napoli si alternano Angioini, Aragonesi, Austriaci, Spagnoli, fino al regno di Carlo III di Borbone che la trasforma in una delle più grandi città europee, e dà un impulso decisivo al riemergere di antiche bellezze, come Pompei ed Ercolano, ed alla creazione di nuovi splendori, come l'Albergo dei Poveri, la reggia di Caserta, San Leucio, Palazzo Reale, il Teatro San Carlo, e l'elenco potrebbe continuare ancora a lungo. Sono anni magici per la città ma anche l'inizio o il perpetuarsi di mali antichi, secolari.

A Napoli sono venuti da sempre visitatori illustri da tutto il mondo ed i giudizi che ci hanno lasciato non sono stati mai neutrali o indifferenti, sempre in qualche misura eccessivi, o quanto meno appassionati. Già nel 1613 Miguel de Cervantes Saavedra, scriveva: «…Napoli …la città, a… parere… di tutti coloro che l'hanno vista, migliore d'Europa e anche di tutto il mondo.» Più tardi Stendhal si esprimeva così: «Napoli, 11 gennaio 1817. Entrata grandiosa: si scende per un'ora verso il mare attraverso un'ampia scala, scavata nella roccia tenera, sulla quale la città è costruita. Solidità dei muri… Albergo dei Poveri, primo edifico. È molto più impressionante di quella bomboniera, tanto vantata, che si chiama a Roma porta del popolo.»

Nelle parole di John Ruskin ecco come viene descritto il golfo di Napoli (1844): «E tutto ciò che vi era di più bello nell'intero raggio di isole e mare, io vidi… Il comune viaggiatore inglese, che può cogliere un nero grappolo d'uva con le proprie mani… non chiede altro da questo mondo, né da quello futuro; e proclama Na-

poli un paradiso.» Ed ancora Maksim Gor'kij (1911): «La città, simile ad una stampa antica, è generosamente inondata di sole ardente; canta come un organo. I flutti ardenti del golfo battono in cadenza le pietre del lungomare.»

Ma già sul finire del Settecento altri viaggiatori, non meno illustri, ne colgono le contraddizioni. De Sade, il divino marchese, così ne parla nel *Voyage d'Italie* (1776): «È con dolore, ne convengo, che si vede il paese più bello dell'universo abitato dalla specie più inebetita.»

E Goethe, quando vi giunge nel 1789, ne dà una definizione diventata poi emblematica: «Un Paradiso abitato da diavoli!» Solo pochi giorni erano bastati al grande poeta tedesco, dotato di rara sensibilità, per gettare alcuni sguardi profondi sulla città, e sui suoi dintorni, e per lasciarne uno dei ritratti più completi, cogliendo aspetti anche nascosti o velati di una realtà estremamente complessa.

Ma anche Sigmund Freud ne coglie bene le laceranti contraddizioni quando scrive (1902): «È lì che sorge Napoli, dove di giorno è impossibile restare perché risuona come un canile o una gabbia di scimmie, ma che di notte, con le sue luci, è bella quasi come Vienna dalla Bellevue.»

E allora? Quale è Napoli? Cosa hanno capito davvero di questo crogiolo intricato e magmatico gli innumerevoli viaggiatori che, nel corso dei secoli, l'hanno vista, amata, abusata, violentata, denigrata, idealizzata secondo parametri interpretativi che sono estranei alla città ed alle sue genti?

Poteva mai il viaggiatore, nobile o intellettuale, capire davvero e non restare piuttosto turbato, scosso, stravolto da Napoli con quel golfo che si apriva ai suoi occhi, dolce e luminoso, racchiuso, abbracciato da un lato dal Vesuvio, il vulcano che eruttava sovente, violento e devastante, e dall'altro da Capo Posillipo, irto, selvaggio, boscoso quasi fosse stato plasmato dal pennello di Salvator Rosa, promontorio regale che incombe fosco su un mare azzurro, che si fonde laggiù col cielo?

Poteva mai giudicare la città chi proveniva da paesi le cui logiche, nel Settecento, erano già avviate, da lungo tempo, verso un diverso modello di sviluppo, del tutto ignoto a Napoli, modello nato da logiche valide in paesi del Nord Europa, solitamente anche di cristianesimo riformato? Abitanti di quelle loro città luminose, o illuministi-

che, ridisegnate spesso e poi costruite o ricostruite tra Settecento ed Ottocento, per alloggiarvi classi sociali diverse, dove collocare adeguatamente e ben lontano, anche nello spazio, l'aristocrazia rispetto ai rampanti imprenditori, i nuovi ricchi, quelle classi medie che già ambivano a mimetizzarsi con l'aristocrazia vera grazie al loro denaro fresco?

Da Napoli li divideva non solo la distanza, ma anche una stratificazione sociale che qui da noi, almeno fino a tutto l'Ottocento ed in buona misura ancora oggi, non è mai stata separazione fisica. Città questa, infatti dove si vive gli uni a fianco agli altri, ricchi, potenti, aristocratici, intellettuali, piccolo borghesi, poveri. Dove i grandi palazzi, vecchi di secoli, ancora mostrano orrendi meandri ove si affollano, come fossero vere case, i giacigli dei poveri di sempre, quei bassi come li chiamiano a Napoli, non case vere ma tane dove i più poveri, i reietti ancora oggi abitano fianco a fianco a ricchi e potenti. Abituato a classificazioni e stratificazioni sociali rigorose e nette, che cosa ha potuto e può mai capire il viaggiatore sia pure appassionato di una città dove la mancanza di confini e di regole sembra essere «la regola»?

Uno dei viaggiatori a noi più vicini nel tempo, Tahar Ben Jelloun, ha colto la complessità della città e, senza lasciarsi andare a giudizi di merito, così ne ha scritto: «Napoli è una città che ha la struttura di un romanzo. Le strade sono piene di storie che chiedono di essere trascritte. Ma quello di Napoli può essere solo un romanzo barocco o surrealista, ma incompiuto, irrisolto, contraddittorio.»

Presentare dei romanzi che raccontano la Napoli romanzo, con le sue storie di oggi, può, dunque, essere interessante anche perché può servire ad indagare le ragioni per cui Napoli sia stata per secoli, e continui ad essere tuttora, luogo emblematico dell'immaginario collettivo alla cui creazione la storia, coi suoi intrecci millenari, ha contribuito non poco.

E, mentre è noto che per il passato esiste una vera e propria tradizione di scritti su Napoli, è forse meno noto che il discorso su Napoli non si è mai interrotto anche se ne sono profondamente cambiate le modalità.

Napoli quasi apparentemente immobile, incastrata tra passato e futuro, come condannata ad un presente perpetuo, dalle tinte fosche, da prima pagina o in cronaca nera, violenta continua infatti

ad essere oggetto di attenzione e di fascino per artisti, pensatori, scrittori, poeti, romanzieri e saggisti che, da paesi lontani ci guardano, parlano di noi raccontando il nostro presente.

Non sono più occhi in cerca solo di storia o mito, come quelli dei gran turisti del passato, spesso pieni di pregiudizi e preconcetti: quelli dei nostri contemporanei si sono fatti sguardi più attenti ed indagatori, sempre innamorati se non sedotti, ma anche sferzanti ed irriverenti, sguardi e racconti che forse possono aiutarci a capire il nostro destino.

Destino che sia futuro vero e non continuo oscillare tra vocazioni perennemente contrastanti, quello della Napoli della cultura ricca di secoli e quella del lassismo deferente e troppo prono al potere del momento, la cui strada è stata costantemente attraversata da mali ormai quasi endemici, ma da cui la città, forse, è ora decisa a guarire davvero, e per sempre.

Ecco il senso del proporre al pubblico napoletano dapprima, ma possibilmente italiano in genere, una raccolta di opere narrative del nostro tempo scritte da scrittori stranieri, più o meno famosi ma non ancora tradotti in italiano, che hanno costruito le loro storie intorno a Napoli, ai suoi meandri, alla sua gente, al suo fascino, alle sue inestricabili penombre.

Non si sono cercate descrizioni oleografiche, immagini di una Napoli non reale ma storie vere, vissute e sentite da occhi estranei seppure profondamente calati nella nostra realtà. Perché loro, più che noi napoletani, annebbiati come siamo dalla difficoltà del vivere quotidiano, che troppo spesso sentiamo come puro sopravvivere, loro possono davvero costringere tutti noi a guardarci allo specchio con la speranza di andare avanti, superando le rughe profonde che la storia ha lasciato sulla nostra terra. Per un futuro che sappia coniugare arte, storia, bellezza antica ma anche serenità, speranza, convivenza armonica, dignità e decoro e, soprattutto, maggiore giustizia sociale.

* * *

Ringrazio vivamente le amiche di sempre, e colleghe di un tempo, Maria Rosaria Cocco Bucci e Laura di Michele che hanno reso possibile, con la loro competenza ed il prezioso e costante aiuto, la

realizzazione di questo volume. Ringrazio vivamente la prof. Fiammetta Rutoli per avere caldeggiato la mia richiesta, accolta con prontezza e generosità dalla direzione del Museo Cappella Sansevero che ha donato la splendida immagine in copertina.

Adriana Corrado

Breve guida alla lettura

Ritorno a Napoli è decisamente uno scritto di natura autobiografica che ripercorre momenti particolarmente significativi nella vita di Robert Zweig, bambino negli anni Sessanta del Novecento; esso è anche un libro di viaggio dentro la città partenopea, a metà fra resoconto realistico, narrazione e ricordi che si affastellano nella mente dell'autore e si riversano sulle pagine scritte, per essere attraversate dallo sguardo del lettore, che vi sente una familiarità talvolta ai limiti dello stereotipo che ancora accompagna la città campana; più spesso chi legge questo volume vi rintraccia un qualcosa (un pensiero, un sentimento, un profumo, un cibo…) che stabilisce una straordinaria comunanza con le memorie di coloro i quali, nella Napoli del secondo dopoguerra, hanno vissuto esperienze analoghe.

Roberto è una sorta di *flaneur* che, pur camminando attraverso le vie o i vicoli di Napoli, sostando sulle scale che percorrono le sue colline, nel cortile e dentro le stanze della casa dei nonni nel quartiere di via Egiziaca, ricerca e riesce ad esprimere la propria interiorità, la propria identità e quella di coloro che incontra ogni volta e ogni anno durante le vacanze estive, trascorse a Napoli dal 1955 al 1968. Ciò che accompagna la sua scrittura è il suo sguardo, che gli consente di conoscere in un lampo tutto ciò su cui si posa; è uno sguardo che esprime la forma visiva dell'esperienza.

Ne emerge una narrazione labirintica, illuminata dai divertimenti dell'infanzia, risonante della meraviglia per i rituali del desinare, sospinta dalla curiosità felice di ri-trovarsi nella 'Casa dei tesori di zia Lietta', interrotta dall'inattesa e sconvolgente scoperta della povertà del suo amico con la Vespa, spezzata dagli eventi terribili delle persecuzioni contro gli Ebrei e dall'infuriare della seconda guerra mondiale.

È lo stesso Robert Zweig a confessarlo, in primo luogo a se stesso e poi ai lettori con la voce del suo *alter ego*, Roberto, quando questi, di ritorno a Napoli da una gita all'isola di Ischia (ed è oltremodo significativo che tale consapevolezza divenga palese proprio in un'isola, un altro mondo, seppure a poche miglia dal capoluogo partenopeo) riflette sulla scoperta della condizione di ebrei, deportati a Auschwitz e a Dachau, della famiglia di suo padre:

> «*A quell'epoca c'erano molte cose che non sapevo e molte che non volevo sapere.*
> *Il racconto di mio padre ad Ischia fu la prima occasione in cui capii quanto fossero profondi i vincoli tra Napoli e la mia famiglia, e quindi anche me.*»

Tutto questo e molti altri eventi ricordati e descritti con passione, gioia, dolore, rabbia, ironia contribuiscono a creare questo interessante libro mediante il quale l'autore ricostruisce un pezzo di storia di Napoli, quale fu vissuta dalla famiglia di Zweig prima della loro emigrazione a New York, emigrazione che non riuscì mai a recidere il cordone ombelicale degli esuli con Napoli e la cultura napoletana.

L'identità di Roberto come napoletano, oltre che americano dalle origini tedesche ed ebree, comincia gradualmente a prendere una forma dai contorni sempre più definiti, dai tratti che non riguardano soltanto questioni del privato – gli affetti familiari, le amicizie, i giochi, il vicinato, i vicoli, le piazze, il Duomo, e così via – ma investono il pubblico e il politico. È sicuramente un trauma terribile venire a conoscenza dei modi in cui i suoi genitori riuscirono a sopravvivere alla distruzione fascista e nazista nel corso della seconda guerra mondiale, di come i nonni materni, ebrei, si 'arrangiarono' per sfuggire ai tedeschi nel 1943, escogitando mille impensabili sotterfugi per vivere lontani dalla loro casa. Dopo il trauma, però, giunge la certezza di aver aggiunto un'altra tessera significativa al mosaico mnemonico che lo aiuta a crescere in piena consapevolezza e gratitudine nei confronti di un passato che è ben lungi dall'essere una terra straniera, perché esso è parte della sua stessa vita, proprio come lo sono i mendicanti di via Toledo, i bassi, la

visita del Presidente Kennedy a Napoli nel 1963, il dispiacere di un quartiere e, invero, di un'intera città per la sconfitta subita dall'Italia per mano della Corea nel 1966, durante la competizione per la Coppa del Mondo.

L'incontro con un uomo del nord Italia, suo compagno di viaggio sul treno che lo portava da Roma alla Stazione Centrale di Napoli, che enuncia luoghi comuni sulla gente del Sud, fornisce al bambino l'occasione per guardarsi intorno con attenzione e concludere:

> «*Sì, può darsi che (Napoli) sia un po' più sporca di Roma, di Genova o di Firenze» dissi a me stesso «E allora? È lo stesso una bellissima città!*»

È il recupero di una visione positiva, attraente e fantastica, quello che la memoria di Roberto fa mentre comincia a farsi strada in lui una nuova visione della città, un modo nuovo di guardare a Napoli. Il *flaneur* di Zweig vuole vedere tutto e perciò elimina le barriere fra ciò che non si può o non si vuole vedere e ciò che si desidera vedere e sapere: è il percorso di formazione di Roberto che – all'inizio della narrazione/viaggio nei ricordi suscitati dall'impatto annuale con Napoli durante l'estate – aveva cercato di sottrarsi alle vicende spiacevoli, che ignorava del passato della sua famiglia, vicende che egli dapprima lotta tenacemente per non accogliere come parte della sua stessa vita, spingendole via con forza, costruendo un muro di separazione che protegga ciò che è già dentro di lui.

A poco a poco quel muro si va però scardinando e tutto ciò che è fuori, lontano, in un passato e in un luogo, Napoli, che parevano non appartenergli, penetra nella sua interiorità e contribuisce a dargli energia, a formare l'identità ibrida e s-confinata di Roberto, il cui corpo e la cui mente assorbono quei contesti ogni volta che il ricordo, innescato dai molti ritorni a Napoli, si trasforma in narrazione visiva di tracce di una esistenza che è anche presente.

Credo che non possa ritenersi eccessivo intravedere in *Ritorno a Napoli* quanto Walter Benjamin annotava a proposito della gioia incontenibile che anima il *flaneur* che vagabonda per le strade della città:

> «*Quell'ebbrezza anamnestica, in preda alla quale il flaneur gira per la città, non si nutre solo di ciò che colpisce i suoi sensi, ma si impossessa spesso del semplice sapere, anzi di dati morti come un che di esperito e visto. Questo sapere percepito passa dall'uno all'altro soprattutto per trasmissione orale.*»

A me pare che le pagine risuonino proprio di tali elementi che, tutti, conducono alla conoscenza di ciò che non si è esperito direttamente, che si è accantonato nel magazzino della memoria e che i molti 'ritorni' a Napoli richiamano in vita nello sguardo e nella mente di Robert Zweig, dando voce letteraria – attraverso la scrittura autobiografica – all'oralità dei molteplici episodi raccontati nei dialoghi con le persone/i personaggi chiamati di volta in volta in causa; si tratta di eventi e momenti spesso rivissuti nel ricordo riportato doviziosamente su pagina dall'ormai adulto Zweig.

Il libro si apre con l'arrivo a Napoli, dopo un viaggio di dieci giorni dall'America all'Italia sul transatlantico *Vulcania*, e si snoda attraverso la registrazione di eventi, situazioni, opinioni ed emozioni che hanno condotto alla formazione dell'autore e di coloro che abitano la sua memoria interstiziale di americano-e-di napoletano in bilico fra New York e Napoli, e danno senso ai fatti narrati.

Il viaggio va poi verso la sua naturale conclusione e la narrazione/visione è ancora affidata allo sguardo del *flaneur* Roberto; nella pagina conclusiva le sue parole registrano il farsi del lungo e quasi infinito processo di formazione identitaria attraversato da lui, *alter ego* di Robert Zweig:

> «*Per molti anni, come occhi che infine si adattano a vedere gli oggetti nel buio, pezzi della storia che avevo assorbito, avvolsero Napoli come una luce chiara, che si fermava negli angoli delle sue strade serpeggianti… E così queste storie di Napoli riemergono, e continuano ad influenzarmi in modi che ancora non riesco a capire pienamente.*»

Laura di Michele

Capitolo primo

A passeggio col Nonno

Dopo un viaggio di dieci giorni su un transatlantico feci di corsa la passerella del *Vulcania* per gettarmi nelle braccia di mio nonno, sperando che si sarebbe accorto dei miei jeans Wrangler e delle mie scarpe nuove, autentiche American Converse, nere, alte fino alla caviglia. Ben presto avrei indossato, come tutti gli altri ragazzi del posto, calzoni corti di lino e sandali blu di pelle con due buchi triangolari. Via Egiziaca, la strada dei miei nonni, era ora la mia casa, l'unica casa estiva che avevo mai conosciuto. Nel giro di un'ora chiacchieravo, camminavo e muovevo le mani proprio come Peppino, che stava dall'altra parte del cortile, o almeno così mi pareva.

Il percorso per scoprire che cosa significava per me questa città era cominciato molti anni prima, ma era ancora indefinito e confuso, come un'immagine vista attraverso un vetro bagnato. Per il momento l'unica cosa che volevo era uscire dalla casa dei nonni, uscire dal cortile ed andare a sperimentare il nuovo mondo nel quale ero stato lanciato.

Nel 1965, durante quella vacanza estiva a Napoli, avevo dieci anni. Era la decima estate che passavo a Napoli con la famiglia di mia madre. Mia madre, mio fratello più grande, la mia sorellina di due anni, ed io stesso, avevamo appena fatto un altro viaggio per nave per venire in Italia. Come al solito mio padre ci avrebbe raggiunto più tardi, durante l'estate, viaggiando in aereo. Il padre di mia madre, Max, o «Nonno» come lo chiamavo io, si stava preparando per uscire con me. Era in piedi dalle sei, come ogni mattina. Era tutta la mattina che sentivo il profumo dei panini croccanti sul tavolo mentre con aria indifferente adocchiavo la mia *graf*, una grande ciambella fritta ricoperta di zucchero, che per tutta quell'estate mi dette un buon motivo per alzarmi presto ogni mattina.

I tedeschi avevano introdotto queste ciambelle, da loro chiamate *krapfen,* a Napoli durante l'occupazione, ed i napoletani avevano storpiata la parola in *graf*.

Ero grato di questa testimonianza gastronomica di una conquista passata dal momento che era difficile trovare *graf* nelle altre città, le avevo viste solo a Roma, dove non erano abbastanza unte e troppo dure. Il sacchetto di carta scuro, unto di grasso, rappresentava il massimo della mia aspirazione mattutina e la ciambella, con una tazza di latte bollente a cui veniva aggiunto un cucchiaino di caffè, diventò presto la mia colazione. A Napoli si pensa che niente faccia male ai bambini, neanche il caffè, purché sia abbastanza diluito. Si ritiene che persino un bicchiere di vino, se allungato con acqua, faccia bene alla digestione di un bambino piccolo.

Nell'uscire dal palazzo io e mio nonno fummo avvolti dal profumo dolce del gelsomino. La pianta sporgeva dal secondo piano dall'appartamento della mia prozia come a porgere un saluto a tutti quelli che entravano o uscivano dal cortile. Secondo un racconto di famiglia, un fratello che era morto in guerra aveva fatto una talea da una delle sue piante. E quella era cresciuta fino a diventare questo esemplare così imponente.

Facemmo una dozzina di scalini e uscimmo dal cortile. Passando sotto un arco alto circa dieci metri, arrivammo pieni di aspettativa alla strada pavimentata di pietre lucide e lisce per l'uso, color grigio grafite e scivolose. Dovevamo scendere dalla collina. Come la maggior parte delle strade dei dintorni, la nostra offriva sempre nuovi scorci e svoltava in maniera irregolare, così che era impossibile vederne la fine.

Napoli è una città di colline e ciascun quartiere appollaiato su una di queste colline ha stradine in cui le discese si intrecciano strettamente con altre strade, come piccoli affluenti che trovano il loro fiume. Proprio pochi passi più avanti Giuseppino se ne stava seduto sulla sua sedia di vimini, con il cappello di paglia di sghimbescio e le braccia appoggiate allo schienale. Come al solito la porta di casa sua era socchiusa verso l'esterno, e lui sorvegliava il via vai della strada ed esaminava ciascun passante con aria sospettosa. Doveva essere un lavoro magnifico, pensai fra me e me.

«Roberto, vieni qua» mi disse

«Che c'è?»

«Vedo che stai andando a passeggio con il nonno. Come è andato il viaggio dall'America?»

«Benissimo. Sono venuto con la nave.» Risposi con orgoglio.

«Ah, che bellezza!» disse lui «Adesso ti devo fare una domanda. Mi devi spiegare una cosa importante.»

«Sì, di che si tratta?»

«Mi hanno detto che in America non c'è formaggio. Come è possibile?»

«Ma non è vero!» protestai «C'è una quantità di formaggi. Di tutti i tipi.»

«Eppure mi hanno detto così. Sei sicuro, Roberto?»

«Sì, sono proprio sicuro. Qualsiasi tipo di formaggio» ripetei con enfasi.

«Va bene, allora buona passeggiata. Divertiti con il nonno. Sei proprio sicuro del formaggio, eh?»

«Sicurissimo!»

«Va bene, allora. Ciao.»

Mentre continuavamo la nostra passeggiata mi accorsi che a destra e a sinistra c'erano dei bambini e delle bambine di circa cinque o sei anni che mi seguivano correndomi a fianco, completamente nudi. Cercai di guardare le bambine con discrezione, con lo stesso sguardo meravigliato che assumevo davanti a qualsiasi scena vagamente interessante, come se stessi guardando un mazzo di fiori esotici in un vaso. La cosa difficile era riuscire a guardare senza mostrare più interesse dell'ordinario. Riuscii a vedere una piccola fessura nelle bambine, ma non molto di più. Nel frattempo i bambini correvano freneticamente tutt'intorno mentre i loro pisellini giravano come lancette di un orologio impazzito.

Altri pochi passi, una svolta a destra verso via Gennaro Serra, e scendevamo per una strada ancora più ripida verso la maestosa piazza Plebiscito. Di tanto in tanto si sentivano gemiti di carrucole: il bucato del giorno veniva steso ad asciugare. Camicie e pantaloni, reggiseni e mutande venivano allineati in bell'ordine su una corda e pendevano sopra le nostre teste, soffici testimonianze di una vita segreta che si svolgeva appena dietro la finestra.

Questa stessa scena era comune in molti quartieri: ogni casa si annetteva un pezzetto di strada come proprio territorio. In questa strada c'erano anche una panetteria, un negozietto di dolciumi, una tabaccheria dove si potevano comprare anche il sale e le carte da gioco, e un negozio di barbiere, una rarità (ma dove si faceva tagliare i capelli, la gente?).

Dopo essere passati sotto qualche altra corda di panni stesi arrivammo al negozio di Donna Carolina, uno spazio piccolissimo, ricavato nel muro esterno di un palazzo. Donna Carolina era una donnina piccola, un po' gobba, vestita di nero. Poteva avere cento anni e non era più alta di un metro e quaranta. Sembrava che avesse la stessa età del palazzo, un vero e proprio mascherone che non si era mai avventurato fuori di quello spazio, fin dalla marcia su Roma di Mussolini.

Donna Carolina stava dietro una tenda nel vano di una finestra con gli scuri di legno, che si aprivano all'esterno lungo i fianchi del palazzo. Da questa finestra sbucava la sua testa che sorvegliava la strada a caccia di compratori. Io cercavo un anello per mia cugina Paola di quattro anni e Donna Carolina aveva tutto. Amministrava il suo piccolo regno con orgoglio e precisione.

Da lei si potevano trovare libri, piatti, giocattoli di ogni genere, matite, penne comuni, penne con figure di donne nude, pentole e padelle, *t-shirt*, fazzoletti, posate, ninnoli vari, bambole, macchine fotografiche economiche, lenzuola, boccali con scene di Napoli, letterine di Natale con la neve e statue di plastica di Gesù. Tutti sapevano che ci si poteva fidare degli acquisti fatti da lei.

Pieno di fiducia, chiesi un anello di diamanti. Il Nonno non prendeva parte alla trattativa, ma faceva soltanto da spettatore ed aspettava con pazienza che io concludessi il mio affare. Lei mi chiese alcuni dettagli per selezionare cosa mostrarmi.

Che misura, che grandezza, quanto volevo spendere? A quanto sembrava, il costo di questi tesori variava tra le venti e le cinquanta lire (da tre a sette centesimi di dollaro). Era una decisione importante per me e, alla fine, optai per la versione da trenta lire.

Come il Mago di Oz, Donna Carolina si ritirò dietro la tenda. Meraviglie straordinarie dovevano essersi materializzate lì dietro – un deposito virtuale di beni in uno spazio piccolissimo, uno sfrut-

tamento dello spazio al centimetro, preciso come in una capsula spaziale. Ben presto, Donna Carolina ne emerse con l'oggetto richiesto, attaccato a un pezzettino di cartone. Prevenendo la mia unica preoccupazione, mi assicurò che l'anello era regolabile e poteva adattarsi a dita di qualsiasi grandezza. Lo esaminai con attenzione e decisi che poteva andare.

Compiaciuto del mio buon acquisto, e del fatto che avevo fatto cominciare bene la giornata a Donna Carolina, mi girai a cercare il Nonno per proseguire la nostra passeggiata. Stava parlando con l'uomo che pulisce le strade, lo «spazzino.» L'andare avanti e indietro, veloce, deliberatamente ritmico della sua lunga scopa di paglia era ipnotico. Sembrava un direttore d'orchestra, preciso e deciso, che suonava una melodia misteriosa, segreta.

Mio nonno conversava con lui e gli raccontava una delle sue molteplici storielle – le avevo sentite tutte una dozzina di volte – mentre lo spazzino continuava a lavorare. Quando si fermò e si appoggiò per un momento alla scopa, il Nonno gli lanciò una sigaretta che lui prese a volo ed accettò con piacere. Le sigarette erano un regalo prezioso a quel tempo, i tabaccai le vendevano singolarmente, per poterci guadagnare anche di più.

Arrivare a piazza Plebiscito, solo due isolati più avanti del nostro punto di partenza, non era cosa da poco visto che, attraversare le strade affollate, era una sfida. Lungo il percorso si dovevano prendere decisioni importanti senza esitazione. Dovevamo fermarci a parlare con Antonio? Lo avevamo fatto il giorno precedente. Stare a sentire il racconto delle disavventure domestiche di Anna? La figlia se ne era scappata con un commesso di scarpe. Dare anche solo un saluto ad Arturo? Sentire ancora una volta il racconto della sua vertebra malandata? Discutere della mancanza di compratori con il gioielliere? Perché mai nessuno compra gioielli d'estate?

Arrivare alla piazza comportava quindi un senso di liberazione dai soliti sguardi, dalle solite domande e seduzioni della strada affollata. La piazza era enorme, un quarto di miglio quadrato, completamente aperta, fiancheggiata da un lato da una chiesa e dall'altro da Palazzo Reale. In periodi diversi era stata parcheggio, stazionamento di autobus e spazio pedonale, del quale migliaia di piccioni avevano fatto la propria casa. Ogni volta che se ne cambiava la de-